

frir des nécessités d'édition exigées par les anthologies; il ne faut pas oublier qu'il est essentiel de considérer cette ballade dans son contexte (sur ce point-ci, voir aussi Svend Hendrup: "Sardana, le preux chevalier", *Revue Romane* III, 1968, p. 8-15), c'est-à-dire: la 'danse macabre' qui précède "Les dames" et les deux ballades qui suivent (les ballades "Des seigneurs" et "En vieil langage françoys"). – P. 263: à propos de la traduction de Kai Friis Møller (qui "again compels admiration"), où "snow ... has become singular". Il ne pouvait pas en être autrement, le danois n'ayant normalement pas la possibilité qu'a le français de mettre des substantifs du type *sne* au pluriel. Notons d'ailleurs que, des quatre traductions anglaises révisées par KD, deux ont opté pour *snows* et deux pour *snow*. – P. 264: "The conscious naïveté of *Engelskmænd* (1. 22) captures well the stark *Qu'Englois* of T 350" (Kai Friis Møller – même mot chez J. Sonne). Il ne faut pourtant pas oublier qu'au Moyen Age on ne mettait pas d'article devant les noms ethniques: donc, pas de raffinement ni de force particulière dans l'expression de Villon. – Signalons enfin quelques fautes de frappe: français (pp. 252 - tout a fait, 256 - chastre, 257 - femes), danois (p: 264 - saaden, i [en] Sæk, blændede, Lisjer).

Dans sa conclusion (chap. 5, p. 341-55), KD résume succinctement les expériences et les résultats de sa quête, en reprenant les thèmes déjà évoqués dans son introduction (chap. 1^{er}): "Meaning", non pas une description "where types of meaning are ... represented as discrete categories", mais "where "meaning" comprises a cluster of elements" (p. 342); scepticisme à l'égard des théories inflexibles et préférence pour les approches pragmatiques plus souples (p. 342-44); la question des traductions littérales vs littéraires, ces dernières étant celles qui seulement "have some claims to observance of forms and aesthetic values" (p. 343); le (pseudo-) problème de la subjectivité inévitable: "subjectivity will always play a role in translation assessment" (p. 344) – ce que KD prouve immédiatement par son choix, assez inattendu, du celtique J. M. Synge (p. 208) comme son traducteur préféré de Villon: "Synge's versions invoke admiration rather than any urge to formulate a theory of translation method based on their success" (p. 341).

Citons, pour terminer, la réflexion par laquelle KD met une fin (provisoire?) à sa recherche: "Rather than a quest for equivalence, in translation studies, we are engaged in a quest for the reasons for success or failure of the hermeneutic process" (p. 353). La thèse de Mme Kewley Draskau est en effet moins une théorie de la traduction qu'une "défense et illustration" (dans le sens de Du Bellay) enthousiaste et passionnée de la traduction comme "the art of the possible" (pp. 103, 350-51). De toute façon, KD a donné au soussigné l'envie de relire Villon – et les traductions du *Testament* – avec des yeux neufs (voir ici même p. 97).

Svend Hendrup
Copenhague

Roberto Brunnicardi: *Dante på dansk. Et praktisk eksempel på anvendelse af en moderne oversættelseskritisk metode. Studier fra Sprog-og Oldtidsforskning, Museum Tusulanums Forlag. København, 1987. 89 p.*

Della *Divina Commedia* di Dante Alighieri esistono due traduzioni in danese: quella di Chr. K. F. Molbech del 1862 e quella più recente di Knud Hee Andersen del 1963.

Roberto Brunicardi, in questo libro, che è una rielaborazione della sua tesi di laurea, si propone di esaminare e confrontare le due versioni dantesche, tra di loro e rispetto all'originale italiano. La tesi di Brunicardi è che il lavoro di Molbech non sia una mera traduzione, bensì una versione libera, poetica (mantiene la terza rima, e lo stile porta l'impronta del Romanticismo danese), mentre quello di Hee Andersen, metrico, ma senza rima, mirando a portare il lettore verso l'opera originale, e verso la lingua di partenza (L_1), sarebbe una traduzione. Brunicardi considera costantemente la differenza cronologica tra i due lavori, sia per quanto riguarda la norma linguistica sia per il pubblico che all'epoca di Molbech era costituito da un'élite letteraria, mentre la traduzione di Hee Andersen si rivolge a un pubblico più largo.

L'analisi vera e propria è preceduta da una breve rassegna di brani significativi della letteratura critica intorno alle due traduzioni, documentazione assai interessante, perché, oltre a testimoniare della fortuna delle due traduzioni in questione, dà anche una impressione, sia pure modesta, della critica delle traduzioni in genere in Danimarca.

Brunicardi, per ragioni ben comprensibili, ha limitato la sua analisi all'*Inferno*. I risultati di questa analisi, che, basandosi su una lettura minuziosa dell'originale e delle due versioni danesi, tiene conto sia del lato letterario che del lato linguistico, sono esposti in tre capitoli separati che trattano rispettivamente l'aspetto metrico, l'aspetto stilistico e l'aspetto semantico.

Nell'analisi di Roberto Brunicardi sarebbero da rilevare molti dettagli ricchi di suggestioni. P. es., p. 44-45, gli schemi che rappresentano in modo graduato l'effetto drammatizzante delle diverse traduzioni del verbo *dire* e del verbo *gridare* (Brunicardi parla addirittura di "altezza del suono"), da cui risulta evidente una maggiore tendenza a servirsi di effetti drammatizzanti nella versione molbechiana che non in quella di Hee Andersen. Sono molto belle le pagine (p. 53-59) che trattano la metafora delle descrizioni della natura. Mentre Hee Andersen tende a diminuire o semplificare l'uso della metafora, l'animazione della natura nello stile romantico di Molbech sorpassa quella dell'opera originale. Interessanti sono le osservazioni sull'uso delle espressioni ridondanti, trattato p. 62-65. La rima, tra l'altro, costringe Molbech a un uso esteso di ridondanza: nel canto IV dell'*Inferno*, p. es., la versione di Molbech conta 154 versi, contro i 151 versi dell'originale.

La lettura dantesca di Roberto Brunicardi testimonia di un'alta sensibilità per le sfumature stilistiche, sensibilità che viene inoltre confermata dalle qualità di stile della prosa danese dello studioso.

Nella conclusione, Brunicardi rileva l'alta qualità di tutt'e due le versioni, benché essa sia basata su pregi assai differenti nei due casi. Perciò è anche impossibile, secondo Brunicardi, decidere in modo assoluto quale sia la versione migliore. La discussione su questo punto diventa così un interessante contributo al dibattito generale intorno ai due concetti di *fedeltà* e di *equivalenza* delle traduzioni.

Dalla traduzione di Hee Andersen è già passato un quarto secolo: Roberto Brunicardi fa presente che, considerata la rapidità del cambiamento della norma linguistica, sarebbe ormai desiderabile una nuova versione in danese dell'opera dantesca. Ci auguriamo che ci sia presto la possibilità di realizzare tale impresa.

Gunver Skytte

Copenaghen